

MEZZANOTTE

© 2023 Enrico Gallerati

© 2023 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: ottobre 2023

ISBN: 979-12-80204-88-2

In copertina: *Nel grembo, l'isola*

olio su tela, cm. 80x50

© 2022 Ciro Palumbo

ENRICO GALLERATI

MEZZANOTTE

EDIZIONI LA GRU

Nomi, personaggi, istituzioni, luoghi ed episodi sono frutto dell'immaginazione dell'autore e non sono da considerarsi reali. Qualsiasi somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni, persone, viventi o defunte, veri o immaginari, è del tutto casuale.

1.

LUCI SENZA FIABA

Gettavano le arance dal balcone, e io, annoiata, salivo sul tetto e gridavo. Parlavo da sola come una pazza. Lì tra i palazzi cercavo le vette, cercavo il profumo dei fiori di montagna, ma non c'erano che quegli stupidi ragazzi che si divertivano a lanciarsi le arance dal balcone cercando, come preda, anziane signore.

I miei occhi galleggiavano in un mare di tristezza, eppure i miei genitori ignoravano il mio stato emotivo. Attendevo il metrò con le mani infilate nel paltò, e poi, nel pianto d'umidità sui vetri, tagliavamo il grigio della città e quella scuola che odiavo.

A volte rimanevo su quella panchina per ore; guardavo passare i treni e la mia mente viaggiava, poi tornavo a casa con il naso rosso, mani e piedi congelati.

La vita proseguiva tra i bisbigli di mia madre che mi diceva di fare silenzio, di non svegliare il babbo che si era addormentato sul divano.

Minestre per cena, e la sera che leggera e scura giocava con le lancette dell'orologio che segnava tempi inutili. Il mio sorriso era scomparso, i miei gesti erano svogliati e i giorni passavano come carrozze tirate da una locomotiva dalla tratta immutabile.

A scuola il mio banco era staccato dagli altri; pochi centimetri che mi isolavano dal mondo. Guardavo tutti con apatia e rabbia, volevo essere come loro ma il mio destino era diverso, era già scritto in una lingua incomprensibile nel solco del mio futuro. Poi il metrò, la minestra, il babbo addormentato e la città che si faceva grigia e deserta.

Sfioravo il tavolo con la mano, lì dove i miei occhi si perdevano nel nulla.

Poi la dolcezza di mia madre che mi dava la buona notte: era l'unico momento bello della mia esistenza, il resto era noia e infinite solitudini.

Poi le punizioni di mio padre, la sua faccia che s'imbruttiva giorno dopo giorno nell'alienazione della fabbrica. Turni interminabili che gli svuotavano l'anima, e quella TV che baluginava la sua tetra luce sul suo viso spento.

«Matilde, cosa stai combinando? Dove vai invece di andare a scuola? Forse ti droghi?»

«Ma che droga...»

E quindi arrivava un'altra punizione inutile, perché alla fine ero sempre in casa, anche se la vera punizione sarebbe stata farmi uscire...

Morivo tra quei banchi di formica, tra quei cuori che battevano all'unisono, mentre il mio era silenzioso.

I palazzi gialli sembravano volermi mangiare: mi circondavano sveltando sopra di me, lasciando libero un quadrato di cielo azzurro dove si muovevano cotonose nuvole.

Ricordo che giocavo sempre con Uri, il nostro coniglio domestico; gli toccavo la macchia nera che aveva sul muso. Cercavo il sole tra quell'immensità di palazzi. Cercavo l'odore della terra lì dove le mie scarpette gialle erano incollate al cemento.

Ero triste e nessuno poteva capirlo; ero solo una ragazzina capricciosa; sarebbero bastati pochi mesi e mi sarei adattata alla nuova città, diceva mio padre con tono impostato. Udivo i loro discorsi dalla mia cameretta incastonata in quell'alveare di edifici dove tutto si ripeteva, invariato. Lam-

pioni, disseminati ogni dieci metri, erano sentinelle del nulla che procedevano incessantemente fino a dissolversi nel grigio plumbeo del quartiere.

Poi c'erano i giardini perfettamente quadrati, resi identici dall'erba che non conosceva né lune né soli, ma soltanto la penombra delle facciate degli edifici.

Era triste vedere i volti avvizziti degli anziani che portavano i loro cani al guinzaglio in quei piccoli quadrati spogli di alberi; quelle povere bestie fiutavano sempre i medesimi odori.

Anche davanti a un gelato, il mio viso rimaneva velato di sconforto, tanto che spesso il gelato mi si scioglieva. Cioccolato che colava sulla pelle lattea, e mia madre che puliva con i fazzoletti di carta.

«Diamine, Matilde! Sembri una bambina!»

Scorgevo nelle sue espressioni dello smarrimento, sicché la filastrocca perdeva qualche vocale e consonante diventando sempre meno chiara: «Vedrai che basta un po' di tempo e tornerà la Matilde di prima, è solo questione di tempo».

Mi sentivo smarrita nella densa nebbia in cui le luci si trasformavano in lucciole intrappolate dentro opaco vetro. Nella mia stanza ritornavo ai giochi tra il fieno, abbracciati in un piccolo amore neanche troppo infantile. Lui si chiamava Jacopo e il suo corpo era attraversato dal piacere come il mio; eravamo due ragazzini di quindici anni che imparavano l'amore.

Suonava la chitarra, e quando cantava aveva una voce già da uomo maturo. Ero eccitata dal suo sudore e dai movimenti delle sue carnose labbra.

Capre e pecore ascoltavano attente, lì tra le punte taglienti delle Alpi della Zillertal e il profumo del formaggio che Jacopo fendeva con il coltello dal manico d'avorio nero. Lui, che aveva due anni più di me, maneggiava con destrezza il coltello, a volte avevo paura che si ferisse, in quei momenti dal suo viso si liberava un'espressione tracotante. Lui era così: cercava sempre di nascondere le sue fragilità.

«Solo noi», mi sussurrava Jacopo con tono della voce intonata dentro la malga di legno.

Il mondo era chiuso fuori e noi lì a vivere i nostri corpi, nemmeno una frana avrebbe messo fine alla cosa...

Amavo Jacopo da femmina appena sbocciata, e lui bruciava esplodendo, poi rimaneva imbambolato per un po' di tempo, nascondendo il tutto con la sua solita presunzione che a volte sfociava nell'infantile.

Certo era che anche se si atteggiava a fare il duro, quando non mi trovava correva su e giù tra il paese e le montagne a cercarmi, ora al fienile, poi al lago verde, e alla fine nella mia casa torre che aveva un camino storto come quello delle fate.

Correva, correva, fino a che non mi trovava.

«Dove diavolo eri?»

«Guarda Jacopo che non sono solo tua», ribadivo prendendo quell'espressione insolente di chi sa di essere carina.

«Ti ho cercata per due ore, Cristo! Avevamo detto al fienile! E poi cosa significa *non sono solo tua*? Per caso hai un altro?»

Così faceva il broncio, allora cambiavo il tono di voce, tornavo bambina e lui dimenticava abbracciandomi con le sue braccia robuste.

Aiutavo i miei genitori nel piccolo albergo lì in quel borgo abbarbicato tra le scoscese falesie. Era una torre medioevale incastonata tra le rocce e le braccia dei cembri.

Pareva di cadere giù nella vallata da un momento all'altro, eppure era lì da secoli, aveva visto uomini nascere e morire in continuazione, e ora noi eravamo i proprietari, avevamo inciso i nostri nomi sui mattoni sbrecciati dai secoli.

Dopo dodici anni la nostra torre era diventata un malato in terapia intensiva, le sue curve erano attorniate da tubi e puntelli: il sindaco aveva mandato degli esperti, affermava che era pericolosa. Noi osservavamo quella crepa che si era aperta al centro. In fondo non era poi chissà cosa. Solo una delle tante ferite aperte nella sua storia.

C'era il camion dei traslochi, noi che guardavamo i mobili uscire, tutta i sacrifici di una vita stavano finendo dentro una parola: *inagibile*.

La sera era arrivata anche quel dì: ricordo che aveva un profumo mai sentito prima.

Mio padre aveva un viso incredulo. Non mollava la mano di mia madre, come se avesse paura che il vento potesse portarla via.

Per noi quella torre era tutto, le nostre vite avevano imparato ad ascoltare quelle vecchie pietre, a camminare sul cigolante legno della passerella che superava il dirupo. Avevamo investito anche i soldi che non avevamo per sistemare il tetto, fare le camere, la cucina e la sala da pranzo.

Dalle piccole finestre dagli spessi muri entrava l'aria del Gruppo della Cima Dura, l'odore dei cembri, dei fiori d'alpeggio.

Udivo cigolare le antiche cerniere delle finestra di legno, poi respiravo a pieni polmoni osservando i picchi delle montagne. Tutto pareva entrarci dentro, diventavo vento, sole e roccia. Il fumo di legna arsa saliva dal giardino, mio padre che armeggiava con il barbecue.

Nel letto la nostra gatta Nuvola si stirava, s'inarcava sotto le lame di sole. Lei mi dormiva accanto, a volte sopra al petto. Sentivo il dolce muovere del suo costato, il calore nei piccoli movimenti.

Amavo quei momenti d'estate, lì in alto tra il baluginare delle stelle lontane che scorgevo dal rettangolo della piccola finestra. Il gioco d'ombre che si creavano sui muri sfregiati da un'umanità arcaica.

Quelle notti le facevo mie, facevo mio il respiro del gatto, le lenzuola setose, il cucino di piume d'oca, la vita.

Ma quell'anno di settembre tutto era finito, eravamo nomadi senza più casa, vagabondi senza più soldi. Quando era giunto il vigile che aveva portato la carta d'inagibilità della torre mio padre l'aveva letta, poi il mondo gli era crollato addosso, le gambe gli erano cedute, così si era lasciato cadere sulla sedia con il collo dinoccolato come fosse spezzato.

«Abbiamo perso tutto», aveva poi detto. Dentro il suo volto c'era una mattina senza alba e una sera senza tramonto.

Avevo fermato nella memoria il suono dei ruscelli, il volare della regina dei cieli, l'aquila reale, le lame di rocce che salivano a tagliare le nuvole. Avevo fermato nella memoria la coperta pesante e il calore di Nuvola. Avevo fermato nella mente l'amore... I milioni di *perché*, e quelle parole disperate.

«Non puoi andartene così, puoi stare a casa mia, il posto c'è. Se te ne vai la mia vita è finita, io ti amo Maté. Non farmi questo, Maté. Non andare via!»

«Ma tornerò, Jacopo, tornerò. Te lo prometto, tornerò».

C'eravamo abbracciati, lui tremava e piangeva, era la prima volta che mostrava tutta la sua fragilità.

L'auto era partita dietro il camion dei traslochi, e alla fine, quando eravamo giunti a Milano, i miei occhi erano stanchi e le mie mani erano orfane del pelo di Nuvola e del naso nero di Uri, e anche di Jago, il mio amato cagnone bianco. Le mie orecchie non udivano più le cascatelle che cadevano dalle montagne. Ero impietrita davanti alla nuova casa. I miei occhi seguivano la luce dei lampioni, quei lampioni disseminati a dieci metri uno dall'altro. Luci senza fiaba che tante volte erano sfocate dal mio pianto.